

RELAZIONE INTRODUTTIVA
all'Assemblea Nazionale del S.in.Cobas

Dunque, a 23 anni dallo storico Patto dell'EUR (e nella stessa sede), la scelta sindacale confederale di moderazione salariale, poi trasformata in politica dei redditi e dal '93 in concertazione, sarebbe saltata per un sussulto di dignità del presidente del consiglio e del segretario della Cgil. I salari sono troppo bassi e le imprese vogliono solo licenziamenti facili. Verrebbe da credere che è troppo anche per Amato e Cofferati...

Ma le cose stanno veramente così? In realtà, come abbiamo potuto denunciare pubblicamente in queste settimane, era in corso una classica trattativa di tipo consociativo sulla liberalizzazione dei contratti a termine (ossia più flessibilità in uscita a danno dei lavoratori) in cambio di un utilizzo del TFR per le pensioni integrative private, di cui beneficiano in termini di gestione Cgil Cisl e Uil (a spese di questa quota di salario che appartiene in toto ai lavoratori). Tutto ciò come premessa per una nuova monomissione concertata del sistema previdenziale (ovviamente contro i lavoratori).

La politica di scambio nell'era della concertazione non è più: io do una cosa al padrone e tu dai una cosa ai lavoratori, già drammatica. Lo scambio concertativo è: io sindacato do una cosa all'impresa per ottenere da questa (e dal governo) un riconoscimento in termini di potere. Come si vede, in questo scontro "titanico" lo scandalo dei bassi salari e le preoccupazioni sulla libertà di licenziamento non c'entrano nulla. Lo scontro è tutto legato al quadro politico in tempo di elezioni. La Confindustria e le altre associazioni padronali si muovono come se già Berlusconi fosse al governo e la Cisl si offre come partner sindacale privilegiato.

La concertazione è stata troppo pagante per gli industriali per cancellarla. Quello che sta avvenendo è l'apertura di una nuova fase della concertazione che Berlusconi ha ribadito di voler conservare come metodo, a partire dalla prossima riforma delle pensioni, ma con la Cgil indebolita. E' l'esplicito riferimento al modello Aznar: guardate la condizione pietosa in cui sono ridotti i sindacati spagnoli, che con il governo di centrodestra concertano tutto e non mobilitano quasi più nulla (e dove lo stesso Sector critico delle Comisiones Obreras è ridotto al lumicino...)!

A Milano con il sindaco Albertini, ex presidente di Federmeccanica, è stata sperimentata in nuce questa impostazione con il Patto per il lavoro sottoscritto da Cisl e Uil e non dalla Camera del lavoro. Ma chiedete ai nostri compagni di SdB-SinCOBAS del Comune di Milano, della Provincia e della Regione dov'è il cambiamento strategico della Cgil! Chiedete a loro il contenuto degli accordi sul lavoro interinale con la Giunta Formigoni o il contenuto della pre-intesa al Comune su cui si svolgerà il referendum nei prossimi giorni!

La Cgil è in crisi e lo sarà ancora di più perché non ha una bussola alternativa alla concertazione. Dovremo guardare con estremo interesse a questa crisi, in molti lavoratori crescerà il disagio, molte contraddizioni si apriranno. Ma non ci saranno sconti da parte nostra, perché l'orientamento fallimentare di questi anni va battuto fino in fondo se si vuole ricostruire il conflitto sociale e un progetto alternativo.

Vi chiedo uno sforzo di pazienza, ma vorrei ripercorrere con questa introduzione alcuni degli aspetti analitici attorno ai quali dimostrare che il modello politico e sociale che ci hanno imposto è non solo ingiusto, ma che si può anche battere. I compagni che sono stati al Forum sociale mondiale di Porto Alegre ci diranno poi quali passi si stanno facendo anche su un altro piano, quello internazionale, per rendere credibile sul serio la parola d'ordine del movimento antiglobalizzazione capitalistica "un altro mondo è possibile".

Voglio partire da un numero: 5 milioni e 900.000. E' il dato a consuntivo delle ore di sciopero dell'anno 2000 reso noto qualche giorno fa (- 7,6% rispetto all'anno precedente). Se la cifra in assoluto può non apparire immediatamente significativa, vi propongo un semplice raffronto. Sapete quante sono state le ore di sciopero nel 1969? 302 milioni e 500.000.

302 milioni contro 5 : ossia, in un intero anno tutte le categorie di lavoratori in tutte le città e regioni d'Italia hanno effettuato tante ore di sciopero quante quelle di un unico stabilimento - la Fiat Mirafiori - nel '69 ...

(anzi, un po' meno). Ma anche tante quante – se posso permettermi un azzardo – sono state effettuate in due sole città degli Stati Uniti (o poco più) nel 2000 : Los Angeles e Las Vegas.

Inviterei tutti noi a riflettere su questi numeri, perché qui sta il punto dei nostri problemi di lavoratori e lavoratrici oggi.

Se poi vogliamo approfondire per capire dove sono state effettuate queste ore di sciopero dello scorso anno in Italia, scopriremmo – come per gli anni precedenti – che in gran parte riguardano i Trasporti [con un incremento del 27% nei Marittimi], la Scuola e i servizi, ossia in quei settori in cui maggiormente agiscono organizzazioni sindacali alternative a Cgil-Cisl-Uil.

Sarò evidentemente ancora legato a una classica cultura del movimento operaio, ma le ore di sciopero costituiscono l'indice fondamentale dell'attività della classe : la concertazione ha ucciso il conflitto e imposto la pace sociale.

Questa è la spiegazione della perdita secca dei salari in tutte le categorie del lavoro dipendente e del massiccio trasferimento della ricchezza sociale a favore delle rendite e dei profitti; e così pure per le pensioni, che sono salario differito, dove le riforme di Amato, Dini e Prodi hanno consentito un taglio di 140.000 miliardi (per "concertazione").

Questa è la spiegazione della flessibilità in entrata e in uscita del Mercato del lavoro, delle privatizzazioni e della precarizzazione crescente della condizione lavorativa, che ha determinato l'allungamento dell'orario di lavoro giornaliero, settimanale, annuale e anche dell'insieme della vita lavorativa. E si è determinata – con la deregolamentazione legislativa e contrattuale – una nuova condizione di lavoro servile (di cui molte volte abbiamo parlato). Con quale coraggio, poi, vengono a piangere sull'aggravamento del numero degli infortunati e degli invalidi e sulla strage permanente di 4 omicidi bianchi in media ogni giorno? Come se ciò fosse frutto della fatalità e non dell'assunzione – anche da parte delle Confederazioni sindacali – della centralità dell'impresa e del profitto come parametro su cui basare la difesa degli interessi di lavoratori e lavoratrici!

E' bene che il controllo della salute e della sicurezza dei lavoratori, anche al di là della 626, torni nelle mani dei lavoratori stessi e non delle organizzazioni sindacali.

E in questo clima soffocante di pace sociale, in questa gabbia della concertazione che tutto domina, qual'è la preoccupazione principale del segretario del più grande sindacato italiano? Quella di premere sul governo perché inasprisca la legislazione antis-ciopero. Sergio Cofferati, da che parte stai? Hai lavorato in questi anni per togliere dalle mani dei lavoratori qualsiasi strumento di resistenza e magari adesso ci verrai a dire che i lavoratori non reagiscono perché è cambiata la loro condizione e non abbiamo "governato" a sufficienza questo cambiamento!

C'è infatti un argomento più insidioso con cui dobbiamo fare i conti : il nuovo sistema di produzione, la nuova organizzazione del lavoro flessibile e la scomposizione del ciclo produttivo renderebbero inefficace, se non persino impraticabile, lo sciopero. Su questo, l'offensiva ideologica avversaria è stata travolgente, soprattutto nell'epoca della propaganda del cosiddetto toyotismo e della qualità totale. Il bilancio di dieci anni di cosiddetto 'post-fordismo' ci rivela però quasi esattamente il contrario: la produzione just in time - time to market - a flusso teso è essenzialmente un meccanismo per l'abbattimento dei costi, favorito dall'introduzione dell'elettronica su larga scala; non c'entra nulla con la qualità, e anche del "modello giapponese" non se ne parla quasi più per la crisi totale di quell'economia ...

Anzi, il sistema vive su filiere così interdipendenti e sulla riduzione al minimo delle scorte che, per poter funzionare, deve integrare la stessa organizzazione sindacale nella gestione del processo produttivo, proprio perché questo è troppo fragile e facilmente vulnerabile. Sul piano teorico ci era già chiaro e l'avevamo detto. Ma questa analisi teorica è oggi suffragata da esperienze pratiche che dimostrano che un'organizzazione non concertativa, ma conflittuale può inceppare il ciclo produttivo in un punto e costruire un rapporto di forza formidabile. Al di là dell'esito finale della contrattazione, la vicenda della lotta della Lear, su cui giustamente i compagni di Frosinone ci hanno proposto nei mesi scorsi una riflessione nazionale, è emblematica per le sue potenzialità e per le potenzialità anche di aziende scorporate dalla casa madre e dal suo 'core business'. La Lear produce sedili per la Fiat di Cassino. La Fiat di Cassino può anche scaricare tutti gli oneri e i rischi d'impresa sulla Lear, ma quando quei lavoratori scioperano per il loro contratto aziendale e per più giorni è alla Fiat che saltano centinaia di auto che non possono uscire complete dalla catena di montaggio. E persino, guardate, si determina un vantaggio (si fa per dire) per quei lavoratori : quello di essere di un'altra società e quindi ancor meno "perseguitabili" per le loro lotte di quanto lo sarebbero se fossero un semplice reparto della Fiat (è anche la mia esperienza personale, perché ad Arese prima del licenziamento lavoravo in selleria e so cosa vuol dire). Possibili scioperi "a scacchiera" ormai illegali, che ritornano paradossalmente come opportunità.

Per vincere lo scontro bisogna costringere al negoziato il padrone vero, e la vicenda della Lear ha aperto (certo solo aperto) la strada, dimostra che si può. Dimostra che è possibile piegare la resistenza del padrone. E ci dà indicazione sulle esigenze di coordinamento delle nostre forze sindacali a livello territoriale, di costruzione ad esempio di Cobas di sito produttivo. Di fronte alla separazione societaria dei lavoratori ti puoi comportare in due modi : tentare di isolare gli operai della Lear in lotta, istigando gli operai della Fiat messi in libertà contro di loro (come hanno cercato di fare l'azienda e la Fiom di fabbrica), o coordinarsi sindacalmente per mettere la Fiat con le spalle al muro. Agire come la Fiom in modo corporativo o come il Cobas per l'interesse generale, come sindacato di classe. E questa dell'opzione corporativa sta diventando la regola per la Cgil, anche se come SinCobas apprezziamo o apprezzeremo quelle eccezioni – come alla Meritor di Novara – in cui sono le Rsu della Fiom a gestire la lotta per gli interinali (ma eccezione, appunto). Come è possibile che io, militante sindacale di classe, nel mio luogo di lavoro non mi debba far carico di chi lavora nelle imprese di pulizie, nelle cooperative in appalto, così come di chi entra con un contratto interinale : è solidarietà, ma insieme è difesa di me stesso, perché la cancellazione dei diritti di quella condizione è la base dello scardinamento anche dei miei diritti, dei diritti di tutti.

Mi sono soffermato su una lotta, lo potevo fare anche su altre, perché non volgiamo fare solo teoria o l'elenco di buoni propositi, ma dire che si può e dimostrarlo con la pratica sindacale. Così come in altro campo i Cobas Scuola dimostrano come la battaglia in difesa della scuola pubblica si può fare e quella contro il 'concorsaccio' si può vincere. Così come il movimento degli LSU è in campo da anni con una lotta straordinaria, che costituisce ormai un punto di riferimento in Europa delle resistenze contro la precarizzazione e per un lavoro vero a salario intero, e insieme – insieme – costituisce la battaglia più significativa nei fatti, da parte di un soggetto sociale organizzato, contro i processi di privatizzazione dei servizi pubblici.

In queste lotte, in questi conflitti ci siamo come cobas. Noi siamo queste lotte e questi conflitti.

Ma siamo marginali? Il capitalismo, con la sua offensiva ideologica che ha spazzato via il vecchio movimento operaio, ha davvero vinto? Sì, c'è stata una sconfitta pesante della classe operaia, è sotto gli occhi di tutti. Ma da un anno a questa parte, con quel che è avvenuto dopo Seattle, non noi ma i più accorti dei nostri avversari (non certo Cofferati) usano una frase : il capitalismo ha vinto, ma non ha convinto ...

Del modello giapponese e della sua crisi ho già accennato. Ma anche il grande boom del capitale finanziario, evidenziato dai grandi guadagni borsistici, comincia a mostrare qualche crepa (crepa, che per qualche paese si è trasformata in voragine : dalla fine delle tigri asiatiche al Brasile, alla Russia, all'Indonesia). E i movimenti speculativi di capitale nel mondo, alimentati tra l'altro dalla massa stratosferica dei fondi pensione, cominciano a impensierire più d'uno. Anche la grande locomotiva mondiale americana, dopo 10 anni di crescita prolungata fondata su un modello liberista e sulla cosiddetta New economy (si diceva ...), pare mostrare qualche segno di difficoltà : prima si parlava di "atterraggio morbido", oggi più apertamente di recessione. Vecchia e nuova economia si rivelano molto simili di fronte ai tradizionali meccanismi di sovrapproduzione, che il capitalismo per sua natura non può impedire. Ora, se da una parte non stupisce che un colosso dell'auto come Daimler Chrysler possa licenziare 26.000 dipendenti, meno pubbliche sono notizie di questo tipo, che si leggono quotidianamente su un giornale come il *Sole 24 ore*. Ingegneri tecnologici, superesperti di informatica, presentati – nelle inchieste degli anni passati – come il massimo del disprezzo per il lavoro fisso, che in pochi mesi potevano raggiungere guadagni altissimi piazzando i loro prodotti virtuali più sofisticati, lavorando 100 ore la settimana (100 ore!) ma ben contraccambiati dalle remunerazioni ... questi ingegneri pare che non durino più di 4-5 anni, perché con quei ritmi non hanno il tempo di aggiornarsi e allora vengono "licenziati" perché obsoleti. Risultato : chiedono certezze e "posto fisso" !

Anche la vicenda delle privatizzazioni ha i suoi inconvenienti clamorosi, arrivati alla ribalta della cronaca anche perché è difficile nascerli : uno degli Stati più ricchi del pianeta, la California, rimane periodicamente al buio per il processo di privatizzazione selvaggia delle centrali elettriche, che non riescono a far fronte alla domanda e per salvare la situazione deve intervenire di nuovo lo Stato!

Ma c'è dell'altro su cui noi – come organizzazione dei lavoratori – dobbiamo ragionare : le dinamiche di mobilitazione contro la globalizzazione capitalistica non sono che il risultato della stridente ineguaglianza nel mondo, anzi della regressione – in alcuni casi assoluta – di buona parte dell'umanità, della distruzione dell'ecosistema per arrivare a quella che potremo chiamare la nuova contraddizione alimentare (mucca pazza e derivati).

Sarebbe sbagliato chiedere alle forze composite scese in campo e agli strumenti che queste si sono date di fornire una strategia di generale alternativa al capitalismo. Ambiti come ATTAC costituiscono invece i possibili luoghi di maturazione politica e sociale di una coscienza anticapitalistica e c'è bisogno del lievito di forze soggettive del mondo del lavoro, perché questo si determini. Ma è importante il luogo così come il lievito,

proprio perché lo stesso contesto del movimento operaio (con all'interno tendenze anticapitalistiche e riformiste) non c'è più.

Sull'importanza del movimento antiglobalizzazione basti ancora una volta leggere qualche passo del servizio su Porto Alegre del *Sole 24 ore*, che – dopo aver sostenuto che “Pur con i suoi costi, [la globalizzazione] porta palesi benefici e promette una nuova fase di benessere per i popoli di tutto il mondo” – conclude:

“Ma [...] questo processo rischia di esploderci in mano. L'aumento della ricchezza porta con sé non solo l'obbligo di tener conto di chi resta indietro o fuori, ma addirittura la convenienza di farlo, se non altro per disinnescare possibili reazioni dei *dropout* [degli esclusi] di questo processo. (...) Non farlo significherebbe moltiplicare Seattle e Porto Alegre e creare le condizioni per UN CONFRONTO A TUTTO CAMPO...”.

Molto chiaro e molto lucido nell'analizzare i rischi del coinvolgimento operaio e sindacale in queste lotte che, dalla denuncia delle malefatte del sistema potrebbero portare alla costruzione dei rapporti di forza per rovesciare questo sistema. Anche perché il padronato, spesso più di noi, è proprio assai convinto che lo scontro in campo continua ad essere tra Capitale e Lavoro.

Noi non pensiamo che la globalizzazione abbia cancellato il ruolo degli Stati nazionali, che continuano ad avere un'influenza decisiva (vedi gli Stati Uniti, ma anche il ruolo di Francia, Germania e Gran Bretagna non sembra di poco conto), ma dobbiamo sempre più attrezzarci nei confronti di un progetto neostatuale forte – quello dell'Unione Europea – che dopo Maastricht, il Patto di Stabilità e la Guerra nei Balcani determina ormai gran parte delle politiche : economiche, sociali e militari.

Per questo, a partire dalla *Rete delle Marce europee* che si pone come ambito di elaborazione e di organizzazione di iniziative contro il precariato e la disoccupazione a livello sovranazionale, ci siamo posti con altri interlocutori (interni ed esterni alla CES) l'obiettivo della costruzione di un sindacato europeo. Il processo non sarà breve, non si potrà procedere solo per sommatoria di pezzi sparsi, ma le condizioni sono mature. La presenza della compagna Annick Coupé di SUD Ptt e dell' Union syndicale-Groupe de dix e il confronto con questa esperienza fa parte di questo percorso concreto.

Ci sono buone possibilità di coordinamento nella Scuola, nei Trasporti, nelle Telecomunicazioni e nelle Poste (dove SUD è rispettivamente il 1° e il 2° sindacato nazionale), nella Sanità e nella Funzione Pubblica; ma l'utilità del rapporto attraverso la *Rete delle Marce europee* l'abbiamo già sperimentata anche in questi giorni in una fabbrica, alla Michelin di Alessandria : di fronte agli imbrogli confederali sulla situazione a Clermont Ferrand è bastato contattare i compagni di quella fabbrica e mettere in difficoltà le ulteriori flessibilizzazioni dei turni in Italia. Con un Cobas molto giovane, nel referendum sull'accordo abbiamo ottenuto il consenso del 40% dei lavoratori. Semmai scontiamo ancora ritardi nei coordinamenti nelle multinazionali. I compagni delle Meccaniche di Mirafiori sollecitano con una nota per questa Assemblea di riprendere rapidamente i rapporti con i lavoratori della Opel di Bochum e della General Motors – che abbiamo incontrato due volte lo scorso anno – come condizione per padroneggiare i processi di ristrutturazione.

Ma non ci può essere indifferente neanche l'allargamento a Est dell'Unione Europea, già programmato. Lo ha ammesso lo stesso Prodi qualche giorno fa qui a Roma, parlando esplicitamente della concorrenza al ribasso che i lavoratori polacchi, cechi o rumeni porteranno nei confronti dei lavoratori degli attuali Stati membri : o ci organizziamo per tempo con quei lavoratori per migliorare le condizioni di tutti o il nostro potere contrattuale sarà spazzato via.

Se c'era un limite nell'iniziativa di Praga a settembre era l'im maturità del rapporto con i lavoratori di quel paese; un limite che non possiamo imputare ad associazioni che non sono di lavoratori e che noi stessi dobbiamo porci di colmare. E dopo Porto Alegre parteciperemo a pieno titolo alla mobilitazione contro il vertice dell'Ocse a Napoli a metà marzo e organizzeremo un incontro delle forze sindacali antagoniste a livello internazionale in occasione del G8 a Genova.

Si tratta di una sfida al sindacalismo alternativo e a tutto il mondo COBAS, che vuole essere sindacato ma opera politicamente e socialmente a tutto campo. Noi non siamo un'organizzazione corporativa degli arrabbiati (come spesso ci hanno definito), ma neanche un proto-partitino politico pronto a misurarsi in competizioni elettorali (chi ha fatto queste scelte, o aspira a questo, non è qui, va per altre strade). Non crediamo che tutto ciò che si muove dentro altre esperienze alternative sia perso, ma sicuramente i gruppi dirigenti dello Slai e di RdB hanno scelto di non muoversi con noi e *pour cause*.

“Tutti i Cobas in un'unica organizzazione” è il percorso che di comune accordo hanno intrapreso SinCobas e Confederazione Cobas, a loro volta prodotto di unificazione di SdB e SinCobas e di Coordinamento Cobas e Cobas Scuola. Si tratta delle organizzazioni che hanno indagato di più sulla nuova composizione di classe sugli strumenti più adeguati per combinare – e cercare un equilibrio – tra insediamento sindacale nel luogo di lavoro, organizzazione di categoria e integrazione delle figure precarie, atipiche e disoccupate in un

ambito di Camera del lavoro sociale o autorganizzata capace di riaggregare le “particolarità di classe” sparse sul territorio. Aver compreso maggiormente questi processi non significa però disporre già di tutta la strumentazione necessaria e di quadri sufficienti.

Sul precariato, in particolare, nel recente incontro alla Snia qui a Roma, si è ragionato, anche in base alle esperienze LSU e di aree giovanili e antagoniste, di riproporre un progetto di tipo associativo per organizzare i precari, di cui molti stanno discutendo e che potrebbe avere un collegamento con la costituenda ATTAC in Italia, di cui siamo insieme tra i promotori.

Le assemblee provinciali del SinCobas che abbiamo alle spalle ci danno un mandato chiaro di portare a compimento la costruzione di un nuovo soggetto nazionale COBAS insieme alla Confederazione Cobas.

In questi mesi il lavoro è stato comune, i successi e gli insuccessi sono stati comuni. L'obiettivo non è la sommatoria di forze, ma la costruzione di un'unica organizzazione nazionale capace di attrarre altri settori di lavoratori che oggi non organizziamo. Non siamo e non saremo, peraltro, “soci fondatori” che vogliono escludere, tutt'altro. Anzi, rivolgiamo qui un invito esplicito ai compagni dei Trasporti, un settore decisivo per tutto quanto detto, ai compagni della CNL con cui da tempo lavoriamo come SinCobas, in particolare tra gli autoferrotramvieri, di partecipare – nelle forme che riterranno opportune – a questo percorso di unificazione. Ferma deve restare – e ciò ancor più vale in un settore come quello dei Trasporti – la capacità di interlocuzione, coordinamento e iniziativa di lotta con tutti i soggetti, che vanno ben oltre noi, con i quali sia condivisibile un obiettivo o una specifica piattaforma. Il tentativo, pur fallito, della CNUT è stato generoso e positivo ed ha avuto come animatori proprio i compagni della CNL.. Altri tentativi sono in corso oggi e vanno continuati, nel quadro di un progetto di egemonia di una forza di classe nei confronti del sindacalismo di professione.

Ma noi ci troviamo a un passaggio di fase politica e sociale, che non può non essere colto dai settori più accorti del mondo sindacale. Il disastro provocato dalle politiche del centrosinistra e dal loro più potente supporter sociale, la Cgil, può provocare una crisi formidabile di chi ha portato a termine la liquidazione di quel che fu il movimento operaio.

Noi non siamo responsabili di questo disastro e non lo vogliamo neppure pagare. I cobas e il sindacalismo alternativo però devono apparire una forza credibile, devono raggruppare attorno a una piattaforma programmatica una sufficiente massa critica e sufficienti quadri di direzione, se vogliamo essere in grado di dare una risposta a questa crisi, rilanciando il conflitto sociale su una base di classe.

A maggio questa nostra proposta deve essere già in campo, visibile.

Come si discuteva nell'ultimo incontro, l'Assemblea nazionale costituente (che avverrà dopo quelle della Scuola e della Confederazione Cobas già programmate tra febbraio e marzo) potrebbe politicamente e simbolicamente collocarsi proprio il 1° maggio, a un anno di distanza dalla prima uscita unitaria di piazza o anche subito dopo le elezioni.

Già abbiamo affinato le proposte organizzative e continueremo a farlo nel dibattito di questi giorni e potremo anche pensare a un seminario estivo sulle necessarie omogeneizzazioni. Ma non possiamo perdere l'appuntamento politico, perché già sono date le condizioni necessarie per costruire la nuova organizzazione nazionale dei Comitati di base.

Un'attenzione particolare va data al tesseramento, che dell'organizzazione è la base e per più ragioni. Ne cito due. Per colmare il gap tra voti e iscritti nella Scuola su cui si gioca la conquista della rappresentatività nazionale, come ci spiegherà Piero Bernocchi; ma anche per reggere nelle fabbriche, dove la negazione della trattenuta in busta-paga ci porta a raccogliere non più del 20% della nostra influenza reale, laddove siamo costretti a fare le collette in condizioni drammatiche. Estendiamo le cause sulle cessioni di credito, ma riapriamo con forza la battaglia sulla Rappresentanza : non è possibile che la rappresentatività sia calcolata sulla media tra voti e iscritti e ti sia negata l'iscrizione a semplice richiesta in tutte le aziende private!

Sulla Legge per la Rappresentanza e sul diritto di sciopero dovremo mettere a punto una proposta di iniziativa Cobas, che si rapporti ad altre già programmate dal Coordinamento Rsu per il 14 febbraio davanti a Montecitorio, perché sia presente tutta la problematica di cui le nostre esperienze sono portatrici.

In questi due giorni potremo mettere a punto i ragionamenti sulle vertenze aperte alla Fiat e tra i metalmeccanici, sulla preparazione del nuovo sciopero dei marittimi già programmato per il 15 febbraio (ecco da dove viene il 27% in più di ore di sciopero ...), le vertenze scuola e funzione pubblica.

Mi limito, per concludere, ad affrontare solo due capitoli generali di estrema attualità : la pre-intesa sul lavoro a tempo determinato e la previdenza.

La pre-intesa tra Cgil-Cisl-Uil e Confindustria significa liberalizzazione delle assunzioni con contratto a termine. La richiesta della Cgil di aggiungere il rinvio alla contrattazione per la definizione del tetto massimo

nei singoli comparti, per cui è stato rinviato il negoziato a lunedì, e che forse per ora salterà, NON È UNA GARANZIA DI NULLA.

Come per la Scala mobile, abolire la legge ha significato ridurre i salari, non rilanciare la contrattazione! Abolire le clausole del lavoro a termine significa cancellare nei fatti il lavoro stabile a tempo indeterminato. Noi dobbiamo fare di tutto con chiunque per metterci di traverso!

Non è possibile che, mentre chiediamo l'introduzione di nuove rigidità contro la flessibilizzazione totale, lasciamo scardinare un altro dei pilastri del diritto del lavoro.

Sulla previdenza si stanno affilando le armi per arrivare a nuovi tagli entro il 2001. Tutti : dal FMI all'Unione Europea, dalla Banca d'Italia a Confindustria, dalla Corte dei conti a quel mentecatto di Bill Gates, tutti chiedono "tutto" = l'innalzamento dell'età pensionabile, il ricalcolo sull'intera vita lavorativa, la cancellazione totale del sistema a ripartizione per tutti. La media dei pensionamenti si è attestata, dopo Dini, a 58 anni e mezzo : troppo poco, bisogna portare (la media!) a 64 anni, introducendo una sorta di Scala mobile in relazione all'aspettativa di vita. Non crepi subito? Ti sposto negli anni il diritto alla pensione!

E si parla della famosa "gobba" tra 25-30 anni, mentre si tollerano i 50.000 miliardi annui di evasione contributiva (enormemente di più dei 10-15.000 miliardi di passivo dichiarati per i prossimi anni : è semplicemente uno scandalo!).

Cofferati si "oppone", ma ha già accettato la cancellazione del sistema a ripartizione, estendendo il contributivo per tutti. Nel '95 hanno fatto ingoiare la controriforma Dini a chi non aveva 18 anni di contributi, contando sulla "maggioranza" degli altri (che pure ha votato lo stesso contro). Oggi danno il colpo finale anche a tutti gli altri : ecco la beffa, targata Cgil.

Sappiamo che c'è ormai una contraddizione tra i lavoratori, ma dobbiamo attrezzarci. La pensione è salario nostro, come il TFR, che vogliono semplicemente trasferire nei fondi pensione gestiti anche dalle Confederazioni.

Di tutto questo né centrodestra, né centrosinistra parlano perché ci sono le elezioni; mentre in Francia i sindacati sono in piazza. Il punto per noi è di stanare questi signori *prima* delle elezioni per non fargliela passare liscia *dopo* le elezioni (chiunque vinca) : troviamo le forme per organizzare *ora* un'iniziativa di massa contro la manomissione della previdenza.